

CHARITAS

BOLLETTINO ROSMINIANO MENSILE



Anno XCII n. 7 – luglio 2018

SOMMARIO

<i>La pagina di Rosmini: Amare il prossimo per amore di Dio</i>	183
<i>Il messaggio del Padre Generale: La felicità di credere in Dio, seguendo l'ordine delle idee</i>	185
Antonio Rosmini, Regole Comuni	187
<i>Opinioni I: Feltri, Rosmini e la libertà dei parlamentari</i>	189
<i>Opinioni II: Depressioni e valori spirituali</i>	190
<i>Sacra Scrittura: Risonanze bibliche</i>	192
<i>Liturgia: I. 13 luglio: san Benedetto</i>	193
II. 22 luglio: santa Maria Maddalena	195
<i>Colloqui con l'angelo: L'angelo conforta un morente.....</i>	196
Clemente Rebora: la ballata sul sacerdote	197
<i>Testimonianze: Incontro con Rosmini</i>	199
Il '68: una rivoluzione dimenticata o da dimenticare?.....	201
Grandi amici di Rosmini nel Novecento.....	203
Novità rosminiane	205
Fioretti rosminiani.....	211
<i>Meditazione: Il disobbediente</i>	212
Il Direttore ai lettori di <i>Charitas</i>	214

Tutta la corrispondenza relativa a «Charitas» o al suo direttore
don Umberto Muratore, va inviata all'indirizzo:

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI
Corso Umberto I, n. 15 - 28838 Stresa (VB)

Tel. 0323 30091 – Fax 0323 31623 – E-mail: charitas@rosmini.it

Il bollettino non ha quota d'abbonamento:

è sostenuto con offerte libere dai suoi lettori.

C.C.P. n. 13339288 (intestato a *Bollettino Rosminiano "Charitas" - Stresa*)

Codice IBAN: IT51 0076 0110 1000 0001 3339 288

Codice BIC7SWIFT: BPPITRRXXX

Direttore responsabile: Padre Vito Nardin. *Direttore:* Padre Umberto Muratore.

Comitato di redazione: G. Picenardi, L. M. Gadaleta, S. F. Tadini

Con approvazione ecclesiastica. Tipogr. «La Tipografica» Invorio (NO)

Reg. Tribunale Verbania n. 5

AMARE IL PROSSIMO PER AMORE DI DIO

Le corpose Costituzioni dell'Istituto della Carità (Rosminiani), dove Rosmini spiega ai suoi confratelli con quale spirito vivere la vita consacrata, sono divise in dodici parti. La parte VI, quella centrale, porta come titolo Fondamento di tutta la Società, e spiega che una società a carattere religioso deve avere quattro fondamenta spirituali sulle quali reggersi: la Provvidenza del Padre, la Grazia salvatrice di Gesù Cristo, la Giustizia che purifica e tiene lontani dal peccato, l'Amore di Dio. Qui riportiamo il quarto fondamento (nn. 479-483), quello dell'amore di Dio. Rosmini ci dice che esso deve costituire il fine primo e ultimo di tutte le opere del cristiano: si ama ogni ufficio, azione, persona perché si ama Dio e perché è Dio a volerli. L'amore di Dio, tuttavia, non esclude gli istinti e gli affetti naturali, che in se stessi sono buoni, bensì li coinvolge a servizio della grande opera della santificazione. Tra le righe si legge un altro ammonimento: se in una società viene a mancare l'amore di Dio come fine, diventa arduo conservare un ordinato amore del prossimo.

Il fine e l'ultimo intento della cooperazione alla grazia di Gesù Cristo dev'essere diretto instancabilmente all'amore di Dio solo.

Infatti *Il Signore ha fatto tutto per sé stesso* (Pr 16,4). Quindi tutto si deve riferire a Dio come a suo fine, tanto che in ogni cosa e persona non si cerchi e non si ami altro che Dio solo e il suo maggior ossequio e servizio.

Ma come Dio è fine e perfezione di ogni cosa, così ne è principio, poiché tutta la bontà delle cose e delle persone viene da Dio solo, e tutte le cose sono da Dio ciò che sono, e senza Dio non sono nulla. Perciò nella Scrittura Dio è chiamato *il solo sovrano* (1Tm 6,15), *il solo giusto* (2 Mac 1,25), *il solo sapiente* (Rm 16,27), *il solo buono* (Lc 18,19), *il solo santo* (Ap 15,4). Perciò non dobbia-

mo servire alla gloria o alla grandezza di alcun uomo, ma prestare con il cuore aiuto e servizio a tutti, non per riguardo alla carne e al sangue, ma unicamente per amore di Dio, che solo è degno di essere amato e onorato.

Dunque l'amore del prossimo professato da questa Società altro non è che lo stesso amore di Dio. Se infatti con il nostro pensiero rimuovessimo Dio dal mondo, gli uomini non meriterebbero da noi alcun onore o amore, in quanto neppure esisterebbero: tutti ugualmente saremmo nulla.

Perciò in tutte le opere della nostra carità dobbiamo tenere dinanzi agli occhi Dio Padre e il Figlio da lui amato, Gesù. E la nostra intenzione deve tendere sempre a Lui solo e senza fermarsi né riposare in alcun'altra cosa o persona. Ciò non vieta gli istinti buoni della natura, come ad esempio la compassione. Infatti è la stessa volontà razionale che si deve portare sempre a Dio come a suo fine, e che deve trarre con sé e ordinare gli istinti naturali. Questi istinti non contraddicono alla ragione e all'intenzione della volontà razionale che tutto riferisce a Dio, offrono un prezioso aiuto all'uomo nell'esercizio della carità e nel santo fervore, e forniscono le forze per compiere molte opere buone.

Anche il Padre celeste ama gli uomini solo per Gesù, come dice: *Il Padre stesso vi ama, poiché voi mi avete amato, e avete creduto che io sono venuto da Dio* (Gv 16,27). Guardando dunque incessantemente al Padre e al suo diletto Figlio, mentre operano la carità verso il prossimo, i figli della Gerusalemme celeste adempiranno tanto più la profezia, che già fu scritta, di questo tempo della nuova legge: *Sarà piegato l'orgoglio degli uomini, sarà abbassata l'alterigia umana; sarà esaltato il Signore, lui solo in quel giorno* (Is 2,17). E avranno come prova del vero amore quel detto: *da questo conosciamo di amare i figli di Dio: se amiamo Dio e ne osserviamo i comandamenti* (1Gv 5,2). L'amore di Dio sia dunque l'unica fonte di tutte le sollecitudini e fatiche a cui sono dediti i membri di questa Società.

LA FELICITÀ DI CREDERE IN DIO, SEGUENDO L'ORDINE DELLE IDEE

Ancora oggi molti rimangono sorpresi positivamente quando leggono l'inizio del *Catechismo disposto secondo l'ordine delle idee*, pubblicato da Rosmini nel 1838.

Questa scelta di Rosmini riflette l'intera metodologia della sua dottrina. Partire dalle verità più vicine e sicure per completarne via via la comprensione. In questo egli imita l'evangelista Matteo. L'icona iniziale del Catechismo infatti è una frase di San Girolamo, tratta dal commento al vangelo di Matteo. *A carnalibus autem coepit* (evangelista Matthaeus) *ut per hominem Deum discere incipiamus: Matteo cominciò la genealogia di Gesù dalla parte della natura umana, affinché cominciamo a conoscere Dio attraverso l'uomo. Genealogia di Gesù Cristo, figlio di Davide, figlio di Abramo. (Mt 1,1).*

I primi due capitoli (l'uomo; la sua origine) costituiscono una novità unica. Il primo ha come titolo: *Dell'uomo*. La prima domanda e risposta è: *Chi siete voi? Io sono un Uomo*. La seconda è: *Che cosa è l'Uomo? L'uomo è un essere composto di corpo, e di anima intelligente*.

Poi tratta il tema del corpo mortale e dell'anima immortale, della separazione del corpo dall'anima con la morte. L'undicesima conclude: *Quando il mio corpo sarà privo dell'anima, e perciò sarà morto, io esisterò ancora, perché esisterà la mia anima che conosce e che vuole, e quell'anima sono io stesso*.

Nel secondo capitolo, intitolato *Dell'origine dell'uomo*, ripercorre e risale la catena umana dall'interlocutore che ha davanti fino all'opera di Dio che formò la prima coppia umana. Il capitolo termina aiutando a prendere coscienza che *l'origine mia e quella di tutti gli uomini viene da Dio*. Quale dignità, quale ampiezza di visione, fin dalle prime due pagine!

Tempo fa ho provato ad applicare al Credo questo metodo catechistico partendo dalla conclusione: la vita eterna. Ho cercato

quali potessero essere le parole della prima domanda. Non *Chi ti ha creato?*, ma *Qual è il tuo desiderio più grande?* Ecco la risposta che è venuta subito: *La felicità*. Se la vita non è legata alla felicità, perde il suo fascino.

La seconda domanda: *Essere felice: ...per sempre?* Risposta: *Lo spero*.

La felicità esige la pienezza ma anche la durata. A questo proposito non c'è chi abbia detto cosa più luminosa di s. Agostino: *Ci hai fatti per te, o Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te*.

Nell'aspettativa di felicità duratura, presente in ogni essere umano, c'è il punto di partenza per proporre il Credo. È bene partire dal desiderio comune a tutti: *come sarebbe bello vivere insieme felici per sempre!* La via per non rinunciare alla durata della felicità c'è: *Credo la Chiesa*. Da migliaia d'anni la comunità cristiana, sempre feconda in qualità e quantità di Santi, afferma la durata della felicità di chi vive e opera con Dio. I più santi sono stati anche i più felici.

Anche a te, adesso lo Spirito Santo *dà la vita* che non finisce. È quella che Gesù ha guadagnato con la sua *passione, morte, risurrezione e ascensione*. Quella che Dio Padre ha iniziato con la *creazione di tutte le cose* e che troverà un compimento di felicità indicibile ed eterna nella gloria. E così siamo arrivati alla prima frase del Credo.

È una proposta affidabile. Una parte rimane ancora avvolta nel mistero, come la vetta di un monte altissimo velata da nubi bianche e luminose. La parte del monte che è visibile dà la certezza che la vetta esiste davvero. Anzi, invita ad avvicinarsi il più possibile a quella luminosa oscurità. Perché di un fiume non ci dovrebbe interessare la sorgente perenne? Perché della felicità non ci dovrebbe interessare l'oceano sconfinato nel quale non *naufregare*, ma *godere?*

Vito Nardin

ANTONIO ROSMINI, REGOLE COMUNI

Capitolo III *La carità di Dio (continuazione)*

12

Nelle preghiere e negli altri pii esercizi occorre in speciale maniera rendersi sempre più perfetti, con la divina grazia, quanto al modo di praticarli. E questo si otterrà procurando – quanto l'umana infermità lo permette – di fare tutte le preghiere e gli altri esercizi con un'attuale attenzione e intelligenza delle parole e dei sentimenti con i quali trattiamo con Dio.

Nella regola precedente Rosmini aveva indicato il modo di acquistare solide virtù perfezionandosi nell'emisfero dei compiti che la vita ci assegna in società, cioè in quella che viene chiamata la *vita attiva*.

Ora passa all'altro emisfero, quello della *vita contemplativa*, che è la linfa della vita attiva: preghiera, meditazione, celebrazione dei sacramenti e altri esercizi pii (pellegrinaggi, processioni, rosario, lettura spirituale, ecc.). Anche qui, ci dice egli, bisogna immettere lo spirito di perfezione, «rendersi sempre più perfetti», divina grazia aiutando.

Gli esercizi di pietà consistono in parole vocali o mentali che noi rivolgiamo a Dio. Queste parole, perché siano sincere, devono essere l'espressione di affetti che vengono dal cuore. Per cui la preghiera nasce come affetto e si sposta sulle labbra. È importante l'aggancio parole-cuore, perché le parole, da sole, sono solo spostamento di aria, vento. Chi non le accompagnasse con l'affetto non sarebbe diverso da una cassetta registrata che parla o canta. I sentimenti interni dunque sono quelli che danno anima alla pietà, mentre le parole i gesti e le varie posizioni del corpo sono solo la parte esterna e visibile.

La coltivazione del *cuore* del cristiano, dal quale nascono gli affetti, per Rosmini è essenziale. Egli, come san Francesco di Sales, raccomanda ai sacerdoti di parlare ai fedeli mirando a raggiungere il loro cuore, così che il travaso venga *da cuore a cuore*.

La *pietà*, a salire, è il secondo dono dello Spirito Santo, dopo il timore di Dio, per raggiungere la sapienza: vuol dire che sta vicino al fondamento dell'edificio che è il timore di Dio.

Ma se la *pietà* fosse priva di consapevolezza e intelligenza, rimarrebbe imperfetta. A pregare infatti è bene che sia *tutto* l'uomo e la parte in cui l'uomo assomiglia più a Dio è la sua consapevolezza e intelligenza. Se si vuole dunque camminare verso la perfezione nella preghiera, bisogna coinvolgere in essa sia la coscienza (attuale attenzione), sia l'intelligenza.

Nell'opera sulle *Cinque piaghe della Chiesa* Rosmini ricalca questi concetti. Egli trovava, ai suoi tempi, che partecipare alla liturgia in una lingua che non si conosceva (latino), impediva al cristiano lo sviluppo dell'intelligenza e di quell'affetto che nasce dove l'intelletto presenta alla volontà verità da amare. D'altra parte, come si può dire *Amen* (così sia), ad una verità che non si conosce?

Se si vuole dunque progredire nella fede, è bene che la *pietà* diventi sempre più *illuminata*. La religione diventa così anche un *ragionare nella fede*. La luce della ragione si trasforma per la volontà in un accrescimento del *fuoco della carità*. E la carità o amore accompagnato dall'intelligenza diventa *carità intellettuale*.

Ciò che Rosmini proponeva era segno dei tempi nuovi. L'illuminismo aveva promosso l'esercizio della ragione. Cominciavano a moltiplicarsi le scuole. La gente cominciava a voler ragionare con la propria testa, a voler capire ciò a cui la si invitava. Bisognava dunque che anche i fedeli, per sfuggire alla tentazione del razionalismo, si rendessero conto di persona delle ricchezze implicite nella loro fede e della ragionevolezza della loro *pietà*.

FELTRI, ROSMINI E LA LIBERTÀ DEI PARLAMENTARI

Sul quotidiano *La Stampa* di venerdì 18 maggio Mattia Feltri dà alla sua rubrica “Buongiorno” il titolo *Una questione di libertà* (pp. 1,31). Egli commenta negativamente il «contratto di governo sottoscritto da Luigi Di Maio e Matteo Salvini» là dove «si progetta la reintroduzione del vincolo di mandato» per i parlamentari. Quindi continua: «Oggi la Costituzione vieta il vincolo di mandato. Chi è eletto, è parlamentare della Repubblica, non di un partito, e non deve rendere conto a nessuno, né al capo, né al gruppo politico, nemmeno alla circoscrizione o al collegio che l’ha votato, perché non ha altro padrone che la coscienza (sempre che ne abbia una) e l’interesse nazionale». Le democrazie concedono questa libertà di mandato, nella «persuasione che la libertà del parlamentare preservi dalle naturali tendenze dittatoriali dei partiti».

Nel leggere questo articolo, la mia mente è andata a quanto Rosmini scrive nel n. 79 della sua *Costituzione secondo la giustizia sociale*: «I Deputati non sono sindacabili per ragioni delle opinioni da loro emesse e dei voti dati alle camere». La memoria corre anche a quanto egli scrive nella *Filosofia della politica* (Libro secondo, cap. XV) circa i limiti di tutti i partiti politici, tendenti spontaneamente a favorire quel bene “di parte” voluto dai loro elettori.

Chi è eletto, da qualunque partito egli provenga, deve sentire la responsabilità, e possedere la libertà, di promuovere prima di tutto il bene non del suo partito (bene politico), non di se stesso (bene individuale), ma il bene *di tutti* (bene comune). E le due vie maestre per le quali promuovere il bene comune sono la *giustizia* (riconoscere imparzialmente a ciascuno il suo diritto) e la *moralità* (virtù).

I partiti politici, per Rosmini, sono l’effetto di tre tendenze principali: 1. il desiderio di difendere propri *interessi* materiali (utilità), 2. la spinta di *opinioni* condivise (ereditarie o di corporazioni, ideologie), l’impeto momentaneo di *passioni popolari* (rivoluzione). Si tratta di sorgenti che non favoriscono il prevalere dei «tranquilli prin-

cipi di giustizia e di rettitudine morale, che soli possono condurre la società al suo vero fine». Da qui la raccomandazione ai politici eletti di temperare la tendenza alla parzialità del loro partito: «nel privato, si deve cercare il pubblico bene; nella giustizia dell'individuo si deve cercare quello della società; nel fondo del cuore umano si deve porre la prima pietra dell'edificio sociale, e questa pietra è la virtù».

Appoggiandomi ora al discorso di Feltri e di Rosmini, mi chiedo: perché l'opinione pubblica odierna è propensa a togliere ai politici attuali la libertà del vincolo di mandato? Secondo me la ragione sta nel fatto che gli elettori percepiscono che tale libertà è stata usata spesso dagli eletti per conseguire non il bene comune, ma il proprio individuale interesse. Essi hanno abusato del diritto, piegandolo ai propri fini particolari, e dimenticando che gli era stato concesso per servire meglio gli altri. Da qui il trasformismo ed il continuo cambio di casacca per ragioni spesso futili e meschine.

La soluzione, secondo me, non è quella di reinserire il vincolo di mandato (cosa umiliante che trasforma l'eletto in servo di un partito), ma di responsabilizzare i parlamentari affinché siano consapevoli della dignità loro attribuita (lo dice l'aggettivo *onorevole*, cioè *degno di onore*), ed abbiano la fermezza e la fierezza di mantenersi all'altezza del compito loro affidato.

Opinioni II

DEPRESSIONI E VALORI SPIRITUALI

Il quotidiano *La Stampa* di lunedì 21 maggio riporta un articolo di Sandro Cappelletto dal titolo *Depresso un italiano su 5. Emergenza cure fai da te* (pp. 10-11). Il giornalista inizia con queste parole: «Impressionano le cifre. Undici milioni di italiani, ogni giorno, assumono medicinali per curare la depressione. Quattro volte più della media europea», cioè quasi il 20% rispetto al 4,4%.

Per un cristiano che ama il suo prossimo queste cifre dovrebbero creare allarme. Vuol dire che esiste oggi una massa enorme

di persone lontane dal percepire quella gioia e pace che Gesù era venuto a portare col suo messaggio di salvezza.

L'autore dell'articolo, nel seguito, va a cercare le cause di questo malessere o patologia interiore sia nella cattiva gestione sociale di psicologi, psichiatri, neuroscienziati, che dovrebbero essere i "terapeuti" del male, sia nella massiccia promozione di antidepressivi da parte delle ditte farmaceutiche interessate al fenomeno.

Ma c'è un fatto segnalato che dovrebbe far pensare: gli italiani non hanno grande fiducia in questi rimedi, e li adoperano senza convinzione.

Secondo me la sfiducia è un segnale importante. Essa viene dalla persuasione che, per contrastare il malessere interiore di smarrimento e di resa, bisognerebbe andare a scovare una medicina più radicale, di ordine etico e spirituale. In altre parole, bisognerebbe riscoprire i *valori* che stanno sotto e che fanno da fondamento alle relazioni economiche, affettive, emozionali. Bisognerebbe convincere il prossimo, come esorta sant'Agostino, a non cercare "fuori" l'origine del proprio disastroso stato d'animo, ma "dentro" se stessi. Entro se stessi, poi, non è tanto la libido del corpo che stabilisce la gerarchia dei valori, perché il corpo è mutevole e dispersivo, ma sono la mente e il cuore.

Diventa inquietante infine il fatto che, quando ci si trova davanti a fenomeni di turbolenza psichica (quali la malattia, la tragedia, il lutto, il fallimento economico, la disperazione), la società non consiglia più, fra i "terapeuti" e i "consulenti", di rivolgersi al sacerdote, al confessore, al padre spirituale, al moralista. Forse perché si tratta di figure che non alimentano il mercato e gli affari? O forse, anche, perché si stenta a trovare, fra queste figure, persone all'altezza del loro ruolo?

Sono interrogativi che devono fare riflettere i sacerdoti. Certo Gesù, il loro divino maestro, era sempre assediato da persone che portavano in sé un malessere interiore, da anime ferite che percepivano di aver trovato in lui il medico efficace delle anime.

RISONANZE BIBLICHE

Hai gridato a me nell'angoscia... Avvolto nella nube ti ho dato risposta (Sal 81, 8)

L'autore di questo salmo, dopo aver gridato a Dio la sua angoscia, si mette nella disposizione d'animo di ascoltare la risposta, e si trova a sentire «un linguaggio mai inteso», cioè divino e non umano, oppure vecchio ma di cui egli e il suo popolo avevano smarrito il senso.

Il versetto che qui riportiamo fa parte delle parole divine che il Salmista immagina di udire nel giorno in cui il suo popolo celebra la festa delle capanne, per commemorare il soggiorno nel deserto e la legge data sul Sinai. Su quel monte, avvolto da un fitto strato di nebbia, Dio, dopo avere ascoltato il grido angosciato del suo popolo, dava a Mosé le tavole della legge, incisa di suo proprio pugno.

San Paolo ci avverte che tutto ciò che avviene nel vecchio testamento, oltre il significato letterale, contiene un significato che rimanda al nuovo testamento, cioè al Vangelo, e che spetta a noi scavare per capire quale messaggio profondo esso comprende all'interno della storia della salvezza.

Leggendo allora questo versetto per quello che ci può insegnare oggi, noi possiamo immaginare un cuore angosciato dei tempi odierni, un depresso, un disperato, un prigioniero del proprio io che si sente stretto da problemi più grossi di lui e non sa come liberarsi del suo peso. Questo cuore *grida* a Dio la sua angoscia. La grida col suo linguaggio, con le sue parole, con la sua cultura. Forse non sa neppure che la sta gridando a Dio, se nessuno gli ha insegnato che Dio ascolta il grido del povero, oppure se lungo la vita ha smarrito questo insegnamento.

Ma Dio lo ascolta ugualmente, perché solo lui sa leggere nei cuori e sa che l'angosciato è sua creatura, quindi gli vuole bene più di

quanto l'angosciato possa volere bene a se stesso. L'angosciato infatti, quando non ha la nozione di Dio, è come la mamma quando l'infante piange senza essere consapevole di avere una mamma vicino.

La risposta di Dio al grido d'aiuto dell'uomo c'è sempre, ma c'è un problema: essa giunge a noi *avvolta nella nube*, perché nessuno può vedere o udire Dio direttamente. Vuol dire che Dio risponde con parole, immagini, eventi naturali. La sua risposta ci giunge velata, rivestita all'esterno della cultura e dei fatti del giorno. Anche Gesù, il Verbo, il Figlio di Dio, per venire ad abitare tra gli uomini, ha dovuto prendere una forma umana e diceva cose divine con linguaggio umano.

Rimane allora a noi, quando interroghiamo Dio, il dovere di imparare a decifrare ciò che Egli risponde attraverso ciò che ci capita, negli eventi quotidiani che ci vengono incontro. Chi si esercita in questa lettura acquista l'arte del discernimento, diventa in certo senso un *veggente*, un *profeta*. Per i consacrati, a facilitargli la lettura c'è il voto dell'ubbidienza. Per tutti può venire utile la vicinanza di un padre spirituale.

Ma è essenziale che ciascuno si chieda spesso: *Cosa vuole Dio da me?* Se il suo interrogativo è sincero, e se da parte sua continua a cercare, può star certo che ad un certo punto dalla *nube* della sua esistenza finirà con lo spuntare il *sole* della risposta di Dio per lui.

(1. continua)



Liturgia

I. 11 LUGLIO: SAN BENEDETTO

Di solito la Chiesa stabilisce la festa del santo nel giorno della sua morte. Quella di san Benedetto da Norcia cade il 21 marzo del 547, quando aveva 67 anni. Ma dal secolo ottavo molte popolazioni hanno cominciato a venerarlo l'11 luglio.

La luce della sua santità è stata talmente alta e feconda, da essere proclamato patrono d'Europa, cioè benefattore insigne di un intero continente.

Giovane letterato formatosi nell'ambiente romano, disgustato dal comportamento e dallo stile di vita dei suoi compagni e docenti, ha abbandonato la carriera letteraria per ritirarsi in un eremo. Come capita ai fiori freschi e sgargianti, i quali col loro profumo e con la vivacità dei loro colori attirano un nugolo di api avidi del nettare, così Benedetto fu presto attorniato da altri giovani desiderosi di condividere la sua vita monastica. Sorsero presto 12 monasteri e infine il monastero di Montecassino, di cui egli fu il primo abate. Un bell'esempio per i cristiani del nostro tempo: se si hanno idee sante e propositi di bene, non è necessario andare a gridarlo in tutto il mondo; basta viverli in silenzio e umiltà per essere cercati e fare da lievito.

In tutti i libri di storia Benedetto è conosciuto quale padre del monachesimo occidentale, come sant'Antonio Abate lo è del monachesimo orientale. Egli infatti conìò una *Regola*, in grado di unificare lo stile di vita del monaco in generale, adatta al temperamento ed alla cultura europea. La sua saggezza è stata quella di temperare il misticismo del primo monachesimo, dosando nella vita quotidiana la contemplazione con l'azione: *ora et labora, prega e lavora*. La preghiera rimaneva l'opera principale, l'*opus Dei*, mentre il lavoro dava refrigerio allo spirito, evitava il falso misticismo, obbediva al bisogno di guadagnarsi il pane col sudore della propria fronte.

Un altro suo merito, da meditare, è stato quello di impostare un tipo di lavoro intelligente, che venisse utile alla parte più nobile dell'uomo, quella della ragione. Nei monasteri da lui fondati una moltitudine di monaci dedicavano il loro tempo, oltre al lavoro nei campi, a ricopiare pergamene sacre e profane della cultura dei tempi passati. Grazie a loro venne recuperata e conservata la cultura greca e romana. E ciò in tempi in cui le lettere venivano disprezzate, a tutto vantaggio della forza che conculca il diritto. Altro esempio di lungimiranza dei santi: l'istinto dello Spirito santo li rende "veggenti" sui loro tempi, dà loro il dono di saper guardare lontano.

II. 22 LUGLIO: SANTA MARIA MADDALENA

Maria di Magdala faceva parte del mondo femminile che seguiva Gesù, come i discepoli, nei suoi spostamenti. La sua figura si staglia come simbolo della donna forte, ardente, volitiva, tenera nella sua integrità. E Gesù fu liberale con lei, generoso, perché ella amava molto. L'evangelista Marco ci dice che la Maddalena fu la prima ad incontrare Gesù risorto, quasi premio alle lacrime che essa aveva sparso sotto la croce ed accanto al santo sepolcro.

Il cristiano ha molto da imparare dall'esempio di questa donna. Essa, in una prima fase della vita, avverte con pungente sincerità il vuoto di un'esistenza affettivamente disordinata. Si mette dunque sulle tracce di Gesù. Le basta un incontro con Gesù per mettersi a contatto, cuore a cuore, con il medico delle anime. Percepisce di aver trovato ciò che cercava e "si converte", cioè cambia radicalmente stile di vita, affetti, ragionamenti. Da quel momento passa dalla ricerca all'aver trovato ciò che cercava, dall'andare in cerca di Cristo al camminare *in Cristo*.

Il cammino in Cristo esige una fedeltà coerente. Maria di Magdala, oggi, in una società dove la fedeltà e la perseveranza degli affetti invece di valori positivi sono percepiti come catene che vincolano la nostra libertà, va avanti granitica per la sua strada. Altra testimonianza, che dovrebbe far pensare a tutti quei cristiani, i quali vendono il loro amore a Cristo ed al prossimo per un piatto di lenticchie. Maria, a differenza perfino di tanti discepoli, rimaneva fedele, fino ai piedi della croce, non perdendo la speranza neppure quando con la morte del Maestro tutto sembrava ormai perduto.

Quale gioia deve aver provato quando sentì il Maestro risorto chiamarla per nome: *Maria!* Lo stesso stupore gioioso attende il cristiano che, dopo aver accompagnato Gesù lungo il calvario dell'esistenza, si sentirà chiamare per nome da Gesù risorto, accanto al capezzale del suo corpo morente.

L'ANGELO CONFORTA UN MORENTE

MORENTE – Mi trovo in un letto isolato di ospedale. Attorno a me pulsa la vita: passi affrettati di infermieri e visitatori, lamenti di malati, medici in camice che distribuiscono responsi tra le corsie, suoni e rumori lontani. Io sto morendo, solo.

ANGELO – *Non sei solo. Io ti starò accanto sempre.*

M – Ripasso la mia vita come in un film breve. Istantanee di ricordi che si accavallano. Tutto mi sembra remoto, lontano, in congedo. Quanto vento, quante ombre che mi danno il saluto di addio! Tutto è vanità.

A – *Questa è la vita. Questo è il mondo. Nuvole di passaggio, nebbia che si dissolve. Ma per te, sopra le nuvole c'è un cielo, dietro le nebbie si annuncia il sole. Dietro la porta c'è lo sposo.*

M – Lo so, ma mi sento vuoto. Come una sposa senza vestito di nozze, senza niente di decente se non tradimenti da presentare al mio Sposo.

A – *Il tuo Sposo lo sa. E tuttavia egli è già alla tua porta, e bussa. Aprigli il cuore. Gridagli: Avanti! Entra pure!*

M – Ti sembra facile! Il cuore della mia anima è duro come pietra. Più che una abitazione sembra una topaia, piena di cianfrusaglie in ordine sparso. Mi sento sporco e indegno di farvi entrare un tal ospite. Non sono pronto!

A – *Gesù lo sa. Eppure continua a bussare.*

M – E che gli dico quando sarò al suo cospetto di giudice che mi legge la vita? Come scusare la mia sporcizia?

A – *Egli prima che giudice giusto è padre buono e avvocato dei colpevoli. Ricordi il pubblicano del vangelo, l'adultera, il buon ladrone? Userà le sue arti di medico delle anime che cura e salva il malato, che recupera la pecora smarrita e perduta, cioè il peccatore. Ha lasciato il cielo per questo. Ma non può operare tutto questo, se tu non gli apri la porta.*

M – E con quale faccia lo riceverò?

A – *Con lo stato d'animo di chi si rimette alla sua misericordia. Devi fidarti della sua bontà, anche se le tue colpe non ti danno speranza. Sperare contro ogni speranza. Sii sincero con lui. Non accampare giustificazioni che non reggono. Riconosci il tuo peccato. E poi abbandonati al suo giudizio. Vedrai che ti amerà così come sei. Ti sorprenderà. Il tuo cupo abisso di peccati, quando incontrerà il lucente e abissale cielo della sua misericordia, se egli vorrà verrà disciolto e illuminato. Ricorda: egli è Gesù, il Salvatore!*

M – Avanti! Entra pure, mio Signore e mio Dio! Fai pure di me ciò che il tuo amore per me ti comanda! Mi fido di te!



CLEMENTE REBORA: LA BALLATA SUL SACERDOTE

Il sacerdote insegna il vero

*«Il sacerdote insegna vera storia
Al mondo illuso che corre alla fine:
La volontà di Dio e la sua gloria».*

Visto nella comunità in cui è inserito, il sacerdote comunemente non eccelle sugli altri per doti umane e comportamentali. La sua cultura è limitata, il suo temperamento non dissimile da quello di tanti altri, il suo districarsi tra le cose materiali ordinario.

Eppure egli, chiunque sia come uomo, come sacerdote insegna, è un dottore, un professore. E non insegna una disciplina particolare, ma la disciplina che sta al fondo di ogni altra disciplina, quella che dà un senso ultimo a tutto lo svolgersi del mondo ed a tutte le esistenze singole. Insegnare il principio e il fine del mondo, equivale a insegnare storia, anzi la storia.

Infatti la storia che insegna il sacerdote non è una storia qualsiasi, una delle tante filosofie della storia che si sono succedute

lungo i secoli e dove ogni storico ci presenta una propria visione dei fatti. Al contrario, egli insegna storia *vera*.

Quale storia racconta il sacerdote al mondo? Egli, direbbe san Paolo, racconta *il mistero nascosto nei secoli e rivelatoci da Dio stesso*. Racconta, cioè, una storia che nessuna mente umana da sola è in grado di conoscere, perché non può sperimentarla. Un racconto, il cui autore originario ha avuto il privilegio di assistere al principio del mondo, cioè all'atto creativo; di poter leggere nella mente di Dio stesso, offrendoci la vista della sua potenza, sapienza e bontà. Una storia, soprattutto, dove vengono alla luce i pensieri di Dio e le sue strategie nel governo del mondo, le finalità che Dio si è proposto nel dare vita al mondo. Infine una storia di tutto il piano di Dio, piano che anticipa anche il trionfo finale su ogni tipo di resistenza e di male.

Però, questa storia meravigliosa e veritiera raccontata da ogni sacerdote, non è farina del suo sacco, non è opera della sua ragione. Il sacerdote può raccontarla perché a sua volta l'ha appresa da altri, e questi altri l'anno avuta come rivelata da Dio stesso. Solo Dio poteva rivelare all'uomo verità così profonde, e superiori ad ogni ragione umana. Da qui l'umiltà del sacerdote: egli è più un ripetitore di sapienza che un sapiente; l'unico vero maestro e sapiente è Gesù Cristo, in cui giace la pienezza del sapere.

Il sacerdote deve insegnare questo genere di dottrina al *mondo*, proprio per il fatto che il mondo, cioè la creatura naturale nel suo insieme, non potrebbe mai con le sue forze risalire a dottrine sì alte. Quando esso presume di esservi riuscito, in realtà si è creata l'illusione della risposta.

C'è anche una certa urgenza. Il mondo *corre* al suo termine, nel senso sia che ad ogni creatura intelligente viene fissato un limite in cui vivere e la vita è sempre breve, contingente; sia nel senso che tutto si appressa verso la foce dell'eterno e urge capire dove si sta andando. L'immagine del mondo che *corre* verso la propria fine è probabile Reborà l'abbia attinta dalla *Teodicea* di Rosmini.

L'ultimo verso ci dice che se si volesse riassumere tutto l'insegnamento del sacerdote in poche parole, queste parole sarebbero

la volontà di Dio e la sua gloria. Infatti, dalla visione globale del mondo nel suo insieme l'intelligenza umana si sente spontaneamente portata ad *applaudire* (in questo consiste il rendere gloria) verso l'intelligenza infinita di Dio. L'altezza poi della potenza, sapienza e bontà di Dio nel governare il mondo e la storia sviluppa nella creatura umana il volontario affidarsi alla volontà di Dio, e a ripetere quanto ci ha insegnato Gesù: *Sia fatta la tua volontà, nelle tue mani consegno il mio spirito.*

L'assimilazione di questo insegnamento diede origine, nel Reborà convertito, all'abitudine di premettere, quando prometteva qualcosa per l'avvenire, la frase: *A Dio piacendo.* Tipo: domani ho in mente, «a Dio piacendo», di venire a trovarti.



Testimonianze

INCONTRO CON ROSMINI

Martedì 17 aprile 2018, il professore Emanuele Pili ha discusso la sua tesi di dottorato presso l'Università di Genova. Relatore era il prof. Letterio Mauro, mentre la commissione esaminatrice era composta dai prof. Fulvio De Giorgi e Paolo Pagani. Il tema della tesi: Se l'uno è l'altro. Ontologia e intersoggettività in Antonio Rosmini. Studio sulla forma morale dell'essere come luogo di incontro dei soggetti. Abbiamo chiesto all'autore della tesi una breve testimonianza e lo ringraziamo per la risposta che trasmettiamo ai lettori.

Nonostante il mio percorso di formazione filosofica abbia avuto luogo presso l'Università di Genova, dove gli studi rosminiani vantano una lunga e solida tradizione, il mio incontro con Rosmini è avvenuto successivamente, quando ho conseguito il master in Ontologia trinitaria presso l'Istituto Universitario Sophia.

Proprio durante questo secondo percorso, ho scoperto la tesi di Antonio Rosmini nelle lezioni del prof. Piero Coda, con il quale ho poi portato avanti un primo lavoro – proseguito nel dottorato a Genova – sulla *Teosofia* rosminiana, e in particolare sulla cosiddetta facoltà dell'*inoggettivazione*.

Con questo termine, a tutta prima così ostico e oscuro, Rosmini intende dire che la realizzazione di sé è inscindibilmente legata all'incontro con l'a/Altro (le altre persone e Dio stesso). *Inoggettivarsi* significa trasportare la propria esistenza in altro: significa, secondo un'altra parola rosminiana, *inaltrarsi*. Ed è solo vivendo in altro che viviamo realmente noi stessi. È solo nella sincera donazione di sé che si scopre la verità di sé e degli altri. Si tratta di una grammatica dell'esistenza che inoltre esprime, ad un livello più profondo, la legge che ritma il dinamismo di tutto ciò che è: «il ritrovare ciascuno da se stesso nel suo altro, vien dopo il fuggire ciascuno da se stesso nel suo altro» (*Teosofia*, n. 1035).

Ecco, in una parola, il cuore pulsante dell'ontologia rosminiana, che io ho voluto studiare accostandola alla questione dell'inter-soggettività. Ne è emersa, credo, un'interpretazione originale del pensiero rosminiano. Un pensiero, a ben vedere, che – lungi dal poter essere relegato nel passato – proprio oggi appare, di fronte alle grandi sfide della contemporaneità, straordinariamente solido, ricco e fecondo.

Emanuele Pili

Il CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI di Stresa, editore di Charitas, può ricevere la quota del 5 per mille. Si può darla firmando il riquadro Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni ed inserendo il codice fiscale 81000230037.

Diciannovesimo Corso dei “Simposi Rosminiani”

(Stresa 21-24 agosto 2018)

IL '68: UNA RIVOLUZIONE DIMENTICATA O DA DIMENTICARE?

(Colle Rosmini, Sala Clemente Rebora)

PROGRAMMA

Martedì 21 agosto

- Ore 16.00 Saluto delle Autorità
Ore 16.30 UMBERTO MURATORE, *Introduzione*
Ore 17.00 GIUSEPPE LORIZIO, *(Il '68 fra speranza, utopia e delusione: una lettura teologica)*
Ore 18.00 Dibattito

Mercoledì 22 agosto

- Ore 09.00 CLAUDIO GENTILI – LAURA VISCARDI, *Il '68 e le metamorfosi della famiglia*
Ore 10.00 MASSIMILIANO PADULA, *Il '68 e i media: immaginari, rappresentazioni, narrazioni*
Ore 11.00 Dibattito
Ore 15.30 TONINO CANTELMÌ, *L'amore ai tempi dei social: dal '68 alla rivoluzione tecno-liquida*
Ore 16.30 PIERGIORGIO GRASSI, *Una lettura sociopolitica del '68 e dei suoi esiti*
Ore 17.30 Dibattito
Ore 21.00 Concerto nel giardino di Villa Ducale (Centro Internazionale di Studi Rosminiani)

Giovedì 23 agosto

- Ore 09.00 LUCIANO MALUSA, *Il '68 tra filosofia e utopia*
Ore 10.00 MATTEO NACCI, *Il '68 e il Diritto: considerazioni storico-giuridiche*
Ore 11.00 Dibattito
Ore 15.30 CLAUDIA CANEVA, *Musica e utopia: il '68*
Ore 16.30 PHILIPPE CHENAUX, *Il '68 e Paolo VI*
Ore 17.30 Dibattito
Ore 21.00 Villa Ducale: riunione del Comitato Scientifico e dell'Edizione Critica

Venerdì 24 agosto

- Ore 09.00 GIORGIO CAMPANINI, *Il '68 e la Filosofia della politica di Rosmini*
Ore 10.00 UMBERTO MURATORE, *Una lettura rosminiana del '68*
Ore 11.00 Dibattito e conclusioni

AGEVOLAZIONI

Allo scopo di permettere una maggiore partecipazione al XIX corso dei “Simposi Rosminiani”, il Centro Rosminiano viene incontro ai giovani studenti e studiosi che vengono da lontano e sono interessati al tema, con una agevolazione sul soggiorno. L'iscrizione per partecipare è libera e gratuita.

Per qualsiasi comunicazione e informazione: Segreteria “Simposi Rosminiani”, Centro Internazionale di Studi Rosminiani, Corso Umberto I, 15, 28838 Stresa (Verbania) – Italia.

Tel. 0323-30091, fax 31623
E-mail: simposi.rosminiani@rosmini.it
Sito web: www.rosmini.it

GRANDI AMICI DI ROSMINI NEL NOVECENTO

35. *Valeriano (Antonio) Giordano* (1928- 2006)



Valeriano è il nome preso in convento, mentre Antonio è il nome di battesimo e di stato civile.

Padre Giordano era nato a Sant'Antonio Abate nel 1928. Entrato nell'Ordine dei Frati Minori ed avviato agli studi universitari, svolse per decenni la sua attività di studioso come docente di storia della filosofia medioevale all'Università degli Studi di Salerno.

L'attività di docente universitario non gli impedì di svolgere anche compiti impegnativi di governo all'interno della Provincia salernitano-lucana dell'Immacolata Concezione dei Frati Minori. Dal maggio 1992 al giugno 1998 svolse anche il ruolo di Ministro provinciale.

Conobbe Rosmini da giovanissimo, verso la metà del Novecento. Ricordo con quanta fierezza egli si vantava di essere stato il più giovane partecipante del solenne congresso del 1955, che si tenne a Stresa in occasione del primo centenario della morte di Rosmini, congresso promosso e organizzato da Michele Federico Sciacca.

Con la creazione del Centro Rosminiano di Stresa (1966), egli ogni estate veniva a passare un mese di ferie nella nostra ricca biblioteca, dove si immergeva tutto il giorno in ricerche su Rosmini, che poi sfruttava per le lezioni universitarie e per pubblicazioni. Condivideva con noi i pasti, le preghiere, le ricreazioni. Ed a noi sembrava di avere accanto un fratello, un amico sincero, un confidente cui dire tutto in libertà.

Sapevamo che a Salerno egli era molto popolare sia tra i giovani studenti, sia tra quelli impegnati nelle organizzazioni catto-

liche. Seduceva il suo aspetto fresco e portato al sorriso aperto, il suo equilibrio di giudizio incline a cucire più che a tagliare, la sua sensibilità sociale, il suo grande cuore aperto sempre ad ascoltare e consigliare, qualità che ti strappava la confidenza.

Si può dire che la spontaneità della spiritualità francescana, di cui andava fiero, aveva trovato nella sua vita personale e sociale la via per espandersi ed aprirsi al pensiero di Rosmini, quasi come ad un francescanesimo riflesso. Di Rosmini padre Valeriano amava soprattutto concentrarsi sull'aspetto ideologico (conoscenza) antropologico, politico, ascetico, ecclesiale. Ne cercava le affinità con autori moderni come Maritain. Condivideva lo spirito delle *Cinque Piaghe*.

Tanti i suoi articoli di carattere rosminiano su riviste e giornali, i saggi in volumi collettanei, le conferenze ai convegni cui partecipava. Non mancò quasi mai, come relatore o come partecipante, ai corsi estivi della "Cattedra Rosmini", ai quali portava anche i suoi stretti amici. Ci restano due suoi libri dedicati alle *Polemiche giovanili di Antonio Rosmini* (Stresa 1976) e ad un raffronto tra *Rosmini e Lamennais. Fede e politica* (Edizioni Rosminiane, Stresa 1989). Negli ultimi anni di vita volle coronare il suo amore a Rosmini promuovendo un solenne convegno nella sua università di Salerno.

Padre Valeriano è morto nel gennaio del 2006, in seguito ad una lunga malattia, che egli portava in silenzio e dignità. Per chi ha avuto la fortuna di conoscerlo, egli non era solo un pensatore, ma anche un padre spirituale ed un gioviale compagno lungo il viaggio della vita. Egli ha recuperato e ravvivato l'armonia tra francescanesimo e rosminianesimo che nel passato aveva enumerato tanti altri confratelli del suo ordine.

NOVITÀ ROSMINIANE

Rosmini Politico: tra razionalità e pulsione

Il quotidiano *Avvenire* del 19 maggio 2018 riporta una lettera al direttore del professore di pedagogia (università di Perugia) e studioso rosminiano Lino Prenna, dal titolo *Tornare al popolo per un neopopolarismo* (p. 2). Prenna inizia l'articolo partendo dall'opera di Rosmini *Della sommaria cagione per la quale stanno o rovinano le società*. Qui Rosmini scrive che le società sono guidate da due forze, che sono la «ragione speculativa» e la «ragione pratica». La prima, tipica degli individui, sa guardare lontano; la seconda, di norma presente nelle masse, è alimentata da pulsioni emotive e vede solo il presente. A parere del giornalista, nelle elezioni italiane del 4 marzo scorso a prevalere è stata la seconda, vale a dire «l'istinto sulla ragione, i bisogni sui desideri, l'utilità immediata sulle aspirazioni ideali». Egli, che si firma come «Coordinatore nazionale di Agire Politicamente», conclude proponendo la costruzione di un «neopopolarismo, che raccolga la migliore tradizione delle culture popolari».

Echi sul recente libro di padre Bessero

Sempre sul quotidiano dei vescovi italiani *Avvenire*, del 23 maggio 2018, Roberto Cutaia segnala ai lettori l'ultima pubblicazione di alcuni scritti di padre Remo Bessero Belti, raccolti sotto il titolo *I valori cristiani del silenzio, del dolore, della morte* (Edizioni Rosminiane, Stresa, pp. 100, euro 9). L'articolo ha come titolo *Bessero Belti, la vita interiore di fronte ai tumulti del cuore* (p. 26). Cutaia nel corso dell'articolo mette in risalto la ricca e multiforme personalità di padre Bessero, riporta alcune sapienti sue riflessioni, lamenta la tendenza della cultura odierna a tenersi lontana dai forti valori interiori della vita, gli unici che possono dare un senso completo all'esistenza. Infine si ferma sul fatto che Bessero, nello scrivere queste riflessioni, abbina al tempo stesso la sua vasta cultura filosofica, biblica e teologica con la quotidiana esperienza personale della «Chiesa dolente». Termina definendo la vita di Bessero,

che egli ha avuto modo di conoscere, come il «romanzo di un'anima che odora di spiritualità rosminiana attaccata alla Chiesa».

I Rosminiani italiani hanno un nuovo provinciale

È ancora l'*Avvenire* del 6 giugno 2018 a darne notizia sulle pagine della rubrica *Catholica* con un breve articolo firmato da Roberto Cutaia: *Rosminiani. Il lombardo don Adobati nuovo provinciale italiano* (p. 16).

Con più precisione, padre Mario Adobati è bergamasco, di Civate al Piano, dove nacque nel 1948. Entrò nell'Istituto della Carità da ragazzo, sulle orme del suo fratello maggiore Andrea. La sua formazione avvenne tutta all'interno dell'Istituto, tranne la teologia, fatta a Roma, Pontificia Università Lateranense. Ordinato sacerdote nel 1976, svolse il suo ruolo principale nel ministero pastorale, coprendo l'incarico di parroco e rettore di tre grosse parrocchie affidate ai Rosminiani: Spirito Santo a Roma (zona EUR), Santo Spirito a Milano (zona Città Studi), San Romano (ora Beato Rosmini, zona Quartiere Gallaratese) sempre in Milano.

I Rosminiani, da sempre, chiamano "provincia" l'intera nazione in cui operano. Padre Mario Adobati succede a padre Claudio Massimiliano Papa, che ha ricoperto l'incarico per nove anni. La nomina del provinciale viene fatta dal padre Generale dopo una breve consultazione avviata tra i religiosi della provincia interessata. Il mandato di norma dura sei anni, ma il padre Generale può per legittime ragioni abbreviarlo o allungarlo.

Lo spirito col quale avviene la scelta dei superiori negli istituti di vita consacrata è diverso da quello con cui si danno le cariche pubbliche. Non ci si può candidare, non esistono concorsi o correnti o cordate, l'ambire ad una carica è un segno negativo per averla. Il religioso, al momento in cui gli viene comunicata la scelta, accetta con umiltà il servizio affidatogli, come si accetterebbe una croce, ma anche con gioia al pensiero di poter contribuire alla gloria di Dio ed alla santificazione dei fratelli affidati alla sua cura. Non presume di essere migliore degli altri e, pur conscio delle sue fragilità, confida nell'aiuto che gli darà il Signore.

La redazione di *Charitas*, che è uno degli organi della rosminiana provincia italiana, ringrazia il precedente suo superiore provinciale e accoglie come dono di Dio il nuovo, invocando su di lui le benedizioni del Signore.

Convegno a Rovereto su Rosmini e Chiara Lubich

Il Centro Studi e Ricerche “A. Rosmini” di Rovereto, unitamente al Centro “Chiara Lubich” di Rocca di Papa (Roma) hanno promosso un convegno dal titolo *Antonio Rosmini e Chiara Lubich. Radici e intersezioni storiche*. Il convegno si è svolto nei giorni 24-25 maggio 2018 nella Sala degli Specchi di Casa Rosmini, gremita per l'evento. I relatori: N. Carella, F. De Giorgi, L. Abignente, E. Del Nero, A. Lo Presti, P. Marangon, E. Manni. Riportiamo quanto gli organizzatori hanno scritto sul foglio di presentazione del programma.

«Antonio Rosmini e Chiara Lubich, due grandi personalità religiose che il Trentino ha donato al mondo negli ultimi due secoli, a prima vista non sembrano aver nulla in comune se non la fede cristiana e la terra natale. Eppure questa prima impressione coglie solo in parte la realtà. È vero che le due figure sono diverse per contesto storico, vocazione, vicenda biografica e profilo intellettuale, ma sotto la superficie si possono individuare profonde radici comuni e singolari intrecci storici che le avvicinano più di quanto si possa immaginare, anche grazie alla mediazione di grandi personalità che vissero la loro eredità spirituale e culturale, come il rosminiano Clemente Reborà e il focolarino Igino Giordani.

Non solo. Per un destino singolare anche l'Istituto della Carità, fondato da Rosmini nel 1828, e il Movimento dei Focolarini, fondato da Lubich nel 1943, conobbero tra la fine degli anni '40 e l'inizio degli anni '50 del secolo scorso una significativa convergenza proprio a Rovereto, città allora animata dal carisma di Clemente Reborà».

Aggiungerei che al fondo di queste due anime si trova, in comune, lo spirito missionario di leggere i segni dei tempi. Vale a dire, un amore di Dio e del prossimo che usa la cultura del tempo non come

minaccia di fronte alla quale trincerarsi, ma come occasione propizia per riproporre in forma adatta ai tempi l'eterna vitalità del messaggio evangelico. E ciò permette loro di allargare il cuore della madre Chiesa, in modo che tutti i nuovi valori e frammenti di verità, da qualunque parte vengano, possano trovare asilo sotto il suo manto che desidera abbracciare, *nel nome di Gesù Cristo*, tutto il mondo e tutte le culture.

Un busto in onore del beato Rosmini

Domenica 27 maggio 2018, sempre a Rovereto, nella Chiesa Madonna di Loreto, officiata dai rosminiani, il padre Generale don Vito Nardin ha presenziato allo svelamento ed alla benedizione di un busto bronzeo in onore del beato Rosmini, che è stato collocato all'interno della Chiesa. Il busto fu offerto dai fedeli che frequentano la chiesa, e dagli Ascritti rosminiani di Rovereto e della Valle Lagarina. È stato fuso presso la Fonderia Guastini di Gambellara (VI) e posato in parete con struttura mobile in legno lavorato dalla Falegnameria Sega di Sabbionara.

Riportiamo la notizia su *Charitas* non perché si tratti di un grande evento, ma per il suo significato. Fino alla beatificazione, l'esposizione di Rosmini alla venerazione dei fedeli nelle chiese non esisteva. Era riconosciuto il Rosmini pensatore, non il Rosmini testimone di santità. L'evento di Rovereto costituisce un piccolo tassello che si va ad aggiungere ad altri piccoli tasselli: come assistere alle prime timide scintille di un fuoco che nel nostro desiderio meriterebbe, col tempo, di irrobustirsi e allargarsi, fino a scaldare i fedeli di tutto il mondo.

San Francesco di Sales e Rosmini

Il giornalista Francesco Pistoia, sul quotidiano *Avvenire* del 9 giugno 2018 recensisce il secondo volume degli *Opuscoli* di san Francesco di Sales con un articolo dal titolo *Francesco di Sales. La perfezione, il dovere più grande* (p. 25). Nel corso dell'articolo, tra i consigli che il santo dava ai suoi amici e fedeli di ogni

genere, riporta il seguente: «Ciascuno è obbligato ad aspirare alla perfezione della vita cristiana, perché nostro Signore comanda che noi siamo perfetti e anche san Paolo lo ripete». Quindi aggiunge di suo: «Tutti sono chiamati alla salvezza: è la dottrina della Chiesa, è pensiero dominante in Francesco di Sales e lo sarà in sant'Alfonso de Liguori, nel beato Antonio Rosmini, in san Josemaria Escrivà».

Per quanto riguarda Rosmini, ricordiamo che egli ha scritto al proposito un libro piccolo ma denso di spiritualità, il cui titolo richiama proprio il concetto della perfezione come un dovere di ogni cristiano: *Massime di perfezione cristiana adattate ad ogni tipo di persone*. Egli ammirava san Francesco di Sales al punto da ritenerlo spiritualmente, per la sua dolcezza e liberalità, uno dei tre ispiratori del suo Istituto religioso (gli altri due erano Agostino per l'ardore della carità e Ignazio di Loyola per la sapiente organizzazione).

A noi fa piacere constatare che il nome di Rosmini venga sempre più associato ad altri grandi santi, i quali hanno agito nella Chiesa come lievito per mantenerla viva e fresca. Il loro merito è stato quello di riportare a galla verità eterne lasciate per lungo tempo in un cono d'ombra.

1° luglio rosminiano a Stresa

Questo numero di *Charitas* sarà già in stampa e in spedizione quando i rosminiani celebreranno la solenne memoria liturgica del Beato Antonio Rosmini. Come ormai da tradizione, il luogo principale dove essa si svolgerà sarà la città di Stresa, dove egli visse gli ultimi anni e dove si conservano le sue spoglie mortali.

Il programma di quest'anno prevede alla vigilia (sabato 30 giugno) una solenne celebrazione eucaristica nella Chiesa parrocchiale di Sant'Ambrogio, a cui seguirà la processione per le vie cittadine con la statua del Beato, accompagnata dal Corpo Musicale "Mottarone".

Domenica 1° luglio la festa si sposterà al Collegio Rosmini di Stresa. Accoglierà i fedeli provenienti da varie parti d'Italia, li intratterrà con alcune testimonianze di sapore rosminiano. Quindi la

solenne Concelebrazione Eucaristica, presieduta da mons. Antonio di Donna, vescovo di Acerra, la città dove svolse il ministero episcopale il nostro compianto vescovo Antonio Riboldi. Il pranzo in comune e la visita ai luoghi rosminiani completeranno la giornata.

Questa festa è un'ottima occasione per riallacciare e tenere fresca l'amicizia e la comunione fra gli appartenenti e gli associati del piccolo mondo rosminiano italiano. Ci si rivede, si comunicano le iniziative varie, nascono nuovi progetti di carità spirituale, ci si scalda l'anima allo stesso fuoco comune della santità. Il tutto sotto l'ombra benedicente del beato Rosmini, il quale ci ricorda che l'essenziale in questa vita terrena è salvare la nostra anima. Usare il bene materiale in ordine al bene eterno.

Un libro sulla terza fase della Questione Rosminiana

Nel mondo degli studiosi viene chiamata “questione rosminiana” la lunga polemica circa l'ortodossia e l'eterodossia cattolica del pensiero di Rosmini. L'interrogativo, all'inizio, consisteva nel chiedersi: gli scritti di Rosmini, dal punto di vista della dottrina cattolica, sono attendibili o affetti da eresie? Ma dopo l'assoluzione di Pio IX di tutte le opere nel 1854, e la condanna di quaranta proposizioni da parte del Santo Uffizio nel 1888, la “questione” generò un altro interrogativo: aveva ragione Pio IX che lo assolse o il Santo Uffizio che lo ha condannato? La risposta lineare a questi interrogativi ha impegnato per un secolo e mezzo sostenitori ed avversari del Roveretano, per poi concludersi nella *Nota* pontificia del 1° luglio 2001 con l'assoluzione dalle condanne e la conseguente beatificazione nel 2007.

Ora il giornalista Roberto Cutaia segnala sulle pagine di *Avvenire* (13 giugno 2018, p. 23) un nuovo libro scritto da Stefania Zanardi, dell'università di Genova, dove a cominciare da Michele Federico Sciacca continua a vivere un nucleo di docenti e ricercatori affezionati a Rosmini (Pier Paolo Ottonello, Luciano Malusa, Paolo De Lucia, Stefania Zanardi...). Il libro della Zanardi è intitolato *La filosofia di Antonio Rosmini di fronte alla Congregazione*

dell'Indice 1850 - 1854 (pagine 364, € 49). L'articolo porta come titolo *Fra Rosmini e l'Indice la "n" della discordia*. Nel corso dell'articolo Cutaia spiega come gli avversari di Rosmini, per poter continuare ad attaccarlo, hanno sempre citato maliziosamente il decreto di Pio IX che assolveva *tutte* le opere (*dimittantur*) di Rosmini con un meno vincolante e più generico *dimittatur*. Quindi divide la questione rosminiana in quattro fasi: 1° gli anni che seguirono al *Trattato della coscienza morale* (1839); 2° gli anni che portarono alla condanna delle *Cinque Piaghe* (1849); 3° gli anni che si conclusero col *Dimittantur* (1854); 4° gli anni che portarono alla condanna delle Quaranta Proposizioni (1888).

Zanardi, nel suo libro, ricostruisce minuziosamente e con documenti originari la terza fase. Come scrive Luciano Malusa nella presentazione al libro, si tratta di «uno studio impegnativo che ha per oggetto un gruppo di scritti filosofici dedicati ad Antonio Rosmini, preparati per rispondere a una precisa richiesta di papa Pio IX sull'ortodossia o meno del sistema filosofico rosminiano». È in base a questi scritti che la Congregazione dell'Indice, presieduta dallo stesso Papa, si è conclusa con la sentenza di totale assoluzione da ogni accusa di eterodossia, sentenza che viene chiamata appunto, dalla prima parola, *Dimittantur*.



FIORETTI ROSMINIANI

45. *Quali chiavi?*

Come in ogni parte del mondo, anche tra i Rosminiani esistono i distratti. Tra questi, un padre che si trovava a Rovereto. Uomo originario del Trentino, innamorato della Chiesa e del Padre Fondatore, ottimo pastore d'anime, socievole e sempre di ottimo umore.

Un giorno, dovendo recarsi ad un funerale in altra città, e trovandosi senza macchina, chiese la vettura ad un amico. L'amico glie-

la concesse volentieri, ed il funerale si svolse regolarmente. Ma la macchina non venne riconsegnata. L'amico aspettò il primo giorno, poi un altro, poi un altro ancora. Dopo qualche giorno, finalmente, si decise di chiedere al sacerdote: *Scusa, se non ti servono più, avrei bisogno delle chiavi. Quali chiavi!?* rispose il prete: aveva dimenticato la macchina nella città del funerale, ed era tornato in treno.



Meditazione

IL DISOBBEDIENTE

L'obbedienza, di cui qui si parla, non è quella civile, regolata dalle leggi, le quali contemplanò l'uso della forza per chi le viola. Ma quella familiare, religiosa, affettiva, espressione di ossequio volontario e di venerazione, la quale corre tra il padre e il figlio, tra il superiore ed il suo confratello, tra il vescovo ed il suo sacerdote.

Questo genere di obbedienza, proprio perché coltivato nella libertà, non può ricorrere alla violenza per farsi rispettare.

In questo campo può succedere che il figlio, naturale o spirituale, soprattutto se ancora nel pieno delle sue forze fisiche e mentali, davanti ad una obbedienza ostica, sia tentato di portarsi da suo padre col cipiglio dell'arrabbiato. Nel suo animo turbato egli intende mettere le carte sul tavolo, "cantarle" a suo padre, mostrare i muscoli, impressionarlo con la sua veemenza.

Gli è facile, in tale stato d'animo, ricorrere ai ricatti, alle parole grosse, alle minacce, agli ultimatum (*aut, aut*).

Come si deve comportare il padre, quando viene investito da una pioggia di fango umano e spirituale, col quale il figlio viola la verginità seducente dell'obbedienza, nata nelle case e nei conventi per abitare sotto altri cieli psichici?

Se il padre (la madre, il superiore) è un po' focoso e un po' giovane anch'egli, può pensare che là vada subito salvato il "principio" dell'obbedienza. Per salvarlo egli pensa che deve difender-

lo subito di fronte al disobbediente, mostrare che non è debole o cedevole. Si trasforma in soldato che tiene la fortezza assediata. Risponde con insulto all'insulto, con minacce alle minacce.

Il principio così viene salvato, l'obbedienza ripristinata, l'autorità riproposta. Ma si perde la carità: il cuore del padre e quello del figlio si allontanano feriti dal combattimento, pieni di rancore reciproco, alterati.

Se invece il superiore ha imparato l'arte del discernimento e soprattutto della carità, mentre osserva il ribelle vomitare le sue ragioni, se gli vuole sinceramente bene comprende che egli sta male e si sta facendo del male. Quel figlio al momento non si accorge che ogni pietra da lui lanciata contro l'ubbidienza ritornerà sulla sua testa. Si sta ferendo da solo, ma è talmente alterato che si illude di ferire l'obbedienza.

Proprio per queste ragioni il padre e superiore saggio non pensa sia quello il momento di riaffermare il principio dell'obbedienza. Il principio è oggettivo, sa difendersi da solo e, come una roccia, non è minimamente scalfibile dai soggetti. Il soggetto può voltargli le spalle, ma non sgretolarlo.

In quei momenti invece si tratta di limitare i danni che il soggetto sta facendo alla propria anima. Il padre allora accoglie con mitezza gli insulti del figlio. Se non può farlo ragionare, aspetta momenti più propizi. A volte certi semi di bontà non possono germogliare per l'inclemenza della stagione.

Ma mitezza, tuttavia, non vuol dire arrendersi. Al contrario. Si può continuare a riaffermare la propria autorità senza parole grosse o minacce, senza mostrare i muscoli, ma con la fermezza mite e calma degli uomini virtuosi. Così si salva l'obbedienza e la carità.

Ci sono obbedienze che a volte cadono su uomini immaturi a riceverle. Il figliol prodigo ha impiegato anni a capire lo sbaglio del suo sottrarsi all'autorità paterna. Bisogna, soprattutto quando si tratta di giovani, lasciare loro il tempo di sperimentare da soli la preziosità dell'obbedire. L'impazienza di vedere entro i loro rami i frutti può portare a rovinare la pianta per sempre.

Umberto Muratore

IL DIRETTORE AI LETTORI DI CHARITAS

Il mensile di ascetica e spiritualità Charitas è nato quasi un secolo fa (1927) come umile servizio di carità intellettuale e spirituale, utile a conservare e alimentare tra i cristiani la vocazione fondamentale di ogni persona alla santità.

Dagli inizi ha scelto come suo maestro di riferimento Antonio Rosmini, non solo per l'eroica testimonianza delle sue virtù umane e spirituali, ma anche per il vasto patrimonio teologico, filosofico, ascetico, che egli ha raccolto in tante opere da fonti purissime quali la sacra Scrittura, i Padri e i Dottori, per poi consegnarlo ai posteri quale capitale di pensiero e di fede da cui attingere nel bisogno.

Di Rosmini Charitas apprezza il suo spirito missionario ed ecumenico di costruttore di ponti. Spirito liberale, nel senso autentico di individuare e accogliere senza pregiudizi tutti i frammenti di verità da qualunque parte essi vengano. Spirito portato più a cucire che a lacerare, più ad abbracciare che ad escludere, più a fare da lievito che da barriera.

Quando questo mensile ha iniziato il suo lavoro c'era molta diffidenza intorno a Rosmini. Il mensile ha contribuito, pazientemente, a diradare la nebbia, a vincere il sospetto sulla sua persona. Ora può presentare liberamente a tutta la Chiesa il suo benefico volto originario.

Noi siamo convinti che oggi, nel nostro tempo e nella nostra cultura, lo spirito di Rosmini possa fare tanto bene spirituale alle anime. E chiediamo ai lettori che condividono la nostra convinzione di aiutarci a farlo conoscere tra i loro amici e conoscenti, proponendo loro la lettura di Charitas e, dove li trovassero disposti a riceverci, comunicandoci il loro indirizzo.

Ringrazio infine tutti coloro che ci aiutano a sostenere le necessarie spese di redazione, di stampa e di spedizione. Consci che il nostro ringraziamento è poca cosa, invociamo ogni giorno su di loro le benedizioni del Signore, il quale ci ha promesso che neppure un bicchiere d'acqua dato in suo nome rimarrà senza ricompensa.

u. m.

Universo. L'universo è un enigma, di cui ci manca la chiave; un problema che affatica di continuo le nostre menti, di cui non possiamo trovare giammai la spiegazione, ma saper solo che questa spiegazione ci deve pur essere. Conoscere che questa spiegazione ci deve pur essere, credere che c'è indubbiamente, giungere a dimostrare rigorosamente che è alla mente umana irreperibile: ecco dove sta la sapienza a noi concessa.

A. Rosmini, *Teosofia*, n. 1706.